



Il filosofo francese Edgar Morin

MANUELA MODICA

Sandali aperti, e calze: tipico stile casual d'oltralpe. Sembrerebbe un qualsiasi crocerista nord-europeo, invece, è Edgar Morin, il filosofo francese che ha rivoluzionato il pensiero occidentale e gettato una scure sull'approccio del sapere scientifico così com'è adesso, tendente alla semplificazione e alla frammentazione. Uno dei maggiori filosofi viventi. E vive con una certa intensità: in barba ai suoi 89 anni, infatti, Morin cammina, sale strade scoscese, scalini, si piega per veder meglio le mura del forte. E chatta, tanto, mentre cerca la suoneria adatta al suo Ipod. Non crede alla conoscenza che si basa solo sul rapporto tra causa ed effetto e non crede ai miracoli: «Una volta sì, ma due miracoli di fila, no», dice rammaricato di aver perso le «stiló» che era un ricordo della moglie. L'aveva già ripescato quella volta che l'aveva dimenticato al ristorante italiano a Parigi, racconta, e a ritrovare la penna della sua perduta moglie due volte

non ci crede. Ma capiterà, e di fronte al secondo miracolo il grande filosofo francese non tratterà le lacrime. È in Italia per una serie di seminari tra Messina e Napoli, voluti dal «Centro studi della filosofia della complessità Edgar Morin», diretto

dal professore messinese Giuseppe Gembillo. Comincia dallo Stretto, dove è sbarcato per un'intera settimana di incontri, e una girandola di strette di mano e di «sono onoratissimo» a cui ha partecipato con inchini e un'incredibile pazienza, sorriden-

do sempre, così che le pieghe del suo volto vanno disegnano una mappa di luoghi della sua storia, dove si potrebbe leggere - dalla dominazione tedesca alla «scomunica» comunista - gli eventi che l'hanno portato a riflettere sulle cose del mondo a modo suo, rifiutando il metodo imposto alla nostra cultura da Aristotele in poi.

Quel modo suo che lo porta a scandalizzare, ancora, affossando in un attimo l'idea di «sviluppo sostenibile»: «Non è affatto sostenibile. È

Il premier italiano

«La sua vittoria è la sconfitta della sinistra che viene da un vuoto»

da abbandonare l'idea stessa di sviluppo, che produce crisi morale, perché l'unica chiave attraverso la quale viene concepito è quella tecnicista. In quest'ottica anche quello di Pinochet in Cile può essere considerato sviluppo».

Sviluppo no, parliamo allora di crisi...

«La crisi ha fatto Hitler, la guerra civile spagnola, e finalmente la seconda guerra mondiale. Anche questa crisi è molto pericolosa, e invece di provvedere ad arginarla, è la scusa del capitalismo per licenziare i lavoratori mentre non c'è più un contropotere sindacale e politico che possa agire da freno, così che il capitalismo è scatenato. Occorre una ricostruzione, ma non la si può fare senza un pensiero: è quello che manca. Intanto, registriamo l'incapacità delle organizzazioni internazionali di arginarne la pericolosità, di fare qualcosa. E viviamo una economia chiusa, incapace di prevedere la crisi, incapace di prevedere quando finirà, perché è un'economia formale unicamente matematizzata che non ha nessuna connessione con le altre realtà sociali. La situazione è pericolosa, non solo per l'Italia, ma anche per la Francia e gli altri paesi».

Se questa è un'economia chiusa, immagina come dovrebbe essere l'apertura?

«Immagino un'economia pluralista, solidale, di cui abbiamo già degli esempi nell'associazionismo...»

Lei parla di Hitler, mentre in Italia molti ritornano a fare riferimento a Mussolini, associando la situazione storica e politica di oggi con quella del fascismo, è d'accordo?

«Penso che ci sia un'inflazione di parole, non è possibile identificare quel che succede oggi con quel che succedeva nel passato».

Però assistiamo a fenomeni, come il razzismo, per esempio, che riprendono vigore, quando sembravano superati dalle vicende della Storia...

